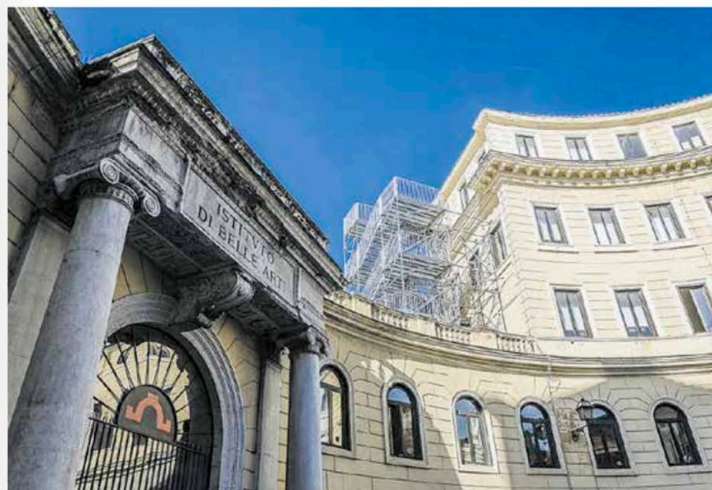


# Perché le accademie e i conservatori non sono «università»?

«Burocrazismo e arte», un corrosivo pamphlet di Antonio Bisaccia, pubblicato da Castelvecchi



L'Accademia di belle arti di Roma

MARCELLO MADAU

■ Un settore straordinario come quello dell'afam (Alta formazione artistica, musicale e coreutica: Accademie di belle arti, Conservatori, Accademie nazionali di danza, Accademie nazionali di arte drammatica, Istituti superiori di studi musicali, Istituti superiori per le industrie artistiche) non è pienamente inserito nel sistema universitario italiano. All'orgoglio nazionale per il paese di arti e musica, si affianca una non meno nazionale vergogna.

NE SCRIVE Antonio Bisaccia, di colta e intensa militanza accademica, con il pamphlet *Burocrazismo e arte* (presentazione di Tomaso Montanari, edito da Castelvecchi, pp. 136, euro 16,50). Per l'autore, docente di Teoria e metodo dei mass media, oggi direttore dell'Accademia di belle arti di Sassari e presidente della Conferenza dei direttori delle accademie, non c'è equiparazione al «sistema universitario» ma falsa cosmesi burocraticistica, di forte retrogusto democristiano: soli-

do, italico mandarinato non senza operosi mandanti.

Il testo, corrosivo, indica numerosi punti chiave: l'errata separazione fra culture umanistica e scientifica, che nella nostra «modernità» entra nel sistema della formazione nel solo della riforma gentiliana; la lesione del concetto di *Universitas*; le necessità finanziarie senza le quali tutto è precluso; la complessa realtà del corpo docente; il risparmio sull'istruzione pubblica (in particolare sull'afam), una logica liberista incapace di andare oltre prime note e bilanci: il mal riconosciuto e sottopagato docente Afam (precario o di ruolo) è per i «burocrazisti» figura a metà fra il parroco e il sottufficiale.

MANCASSE ALTRO, il coronavirus con rischi letali per vite e luoghi intrecciati di conoscenza, fare laboratoriale e creativo: non visti con la Dad, necessitano di urgentissimi finanziamenti ragionati per proteggerne in sicurezza la preziosa risorsa.

La vicenda umana, ricorda Leroi-Gourhan, è sempre carat-

terizzata e qualificata da attività estetiche, loro cuore pulsante. *Università(s)* senza tali pulsazioni è contraddizione in termini, realtà monca, assenza di vita. «Mentre sulla «tutela» di opere del passato si cerca di investire risorse – scrive Bisaccia – sulla formazione artistica non si investe e, anzi, si disinveste con disinvoltura, senza comprendere il danno che si sta procurando». Basti pensare al retroterra della cultura politica dominante, ancorata alla



Sulla «tutela» di opere del passato si cerca di investire risorse, ma sulla formazione artistica si disinveste con disinvoltura, senza comprendere il danno

nascita ottocentesca del museo pubblico e della tutela: il passato a definire l'identità nazionale, un apposito inno; l'arte contemporanea mai davvero patrimonio culturale, identitario e nazionale condiviso. Il passato è sepolto: fa discutere, ma non preoccupa come un organismo vivo.

Negli ultimi decenni la dinamicità interna della formazione artistica ha rivoltato idea e ruolo di «belle arti» distorte e legate a casami idealistici. Corsi un tempo ancelle delle sacre focali artistiche sono ora autonomi, innescando percorsi come Arte e media, Didattica dell'arte, Cinematografia sperimentale, Restauro e altre ancora, con iscritti crescenti. Il testo è anche frutto di queste trasformazioni e accesi confronti dei quali ricordo, dialettiche vivacissime, battaglie e costruzioni comuni.

Ora si profila una speranza: oltre al giusto reclutamento dei docenti previsto da nuove leggi, finalmente emerge nel Palazzo una riflessione sistemica. Il ministro Manfredi sembra poter chiudere una vergogna culturale indicibile, cogliere e valorizzare un patrimonio di luoghi e menti creative. Sarebbe prezioso per il Paese, lungimirante per la politica. Curioso che i venti di guerra sul governo vengano dall'oltre incautamente aperto di qualche responsabile della «Buona Scuola».

QUALE COLLOCAZIONE, con la piena equiparazione universitaria, per le istituzioni Afam? L'Università, per essere tale, deve includerle entro autonomi Dipartimenti di arti, musica e coreutica. Tomaso Montanari pensa piuttosto, nella sua presentazione, a un'autonomia parallela, preoccupato che la malattia degenerativa dell'università possa «suicidare» l'Afam: ma un'autonomia separata rischia di portare, di nuovo, all'equiparazione cosmetica denunciata da Bisaccia. Forse proprio la novità e il dinamismo delle istituzioni Afam potrebbe – nel riconoscimento non più rimandabile – ricomporre l'Università, vivificare il quadro e anche contrastare la tendenza degenerativa in atto. Si auspica che i sogni, disoccupate le strade, entrino in qualche palazzo.



ARCHIVI DELLA CULTURA GAY

È consultabile online la storia del primo movimento di liberazione omosessuale in Italia. A Torino, il centro culturale Polo del '900 accoglie tra i suoi archivi digitali il patrimonio della Fondazione Sandro Penna/Fuoril, dedicato alla cultura

gay in Italia. Tra i documenti: la collezione integrale di «Fuoril», prima rivista italiana del movimento omosessuale. Nell'autunno 2021 il Polo del '900 ospiterà la mostra «50 anni del Fuoril», in collaborazione con il Museo diffuso della Resistenza

SCAFFALE

## Fenomenologia della dieta tra salute e giudizio morale

TIZIANA MIGLIORE

■ È uno spettro variegato di fobie quello del decreto Zan sulle misure di contrasto alla discriminazione e alla violenza: omotransfobia, xenofobia, misoginia, credo religioso, persone disabili. Ma che ne è dell'obesofobia? Tabù. Il giudizio morale sull'incapacità di essere buoni cittadini sporca da sempre l'immagine dell'obeso. L'ingordigia è un vizio capitale e «gente maldetta» sono i golosi all'Inferno per Dante. Anche a Natale l'obeso, più che da amare, è da guarire.

Il libro di Ilaria Ventura Bordenca, *Essere a dieta. Regimi alimentari e stili di vita* (Meltemi, pp. 380, euro 24), parte da una buona domanda – cosa significa mangiar bene? – e mostra i principi della dietetica contemporanea. Con una premessa: l'essere a dieta non è soltanto la situazione temporale del mettersi a regime. È l'essere che anela a un riconoscimento positivo; ed è la ricerca di una *dieta* (dal greco antico *diō*, «vivere»), da una condotta e una regolazione della vita. In ballo c'è il giudizio della collettività sul corpo e le aspettative dell'individuo che è un corpo, guai oggi se *extralarge*.

IL VOLUME è diviso in cinque parti. La prima racconta la storia dei concetti di dieta, corporeità e grasso. Le altre quattro analizzano, con metodo semiottico, testi e discorsi sulla perdita di peso, sulle astensioni etiche e salutistiche, sull'alimentazione infantile e il ruolo degli esperti in tv. La *Factual television*, con sedicenti documentari della realtà «così com'è» – gli interventi di *bypass gastrico di Vite al limite* – non fa che enfatizzare tendenze sociali attuali, tra abbondanze stigmatizzate, fatiche e fallimenti che situano questa categoria nell'abnorme. Per l'autrice una costante lega queste pratiche: la visione scientifica della dietetica. Oggi mangiare non è condividere il gusto né, quando in eccesso, è visto come uno sfogo a carenze d'affetto, ma è un modo per curare la salute fisica. Il nutrizionista, che si assume il peso dei corpi altrui, è il solo scienziato che continua a esercitare autorità. La sua oggettivazio-

ne del corpo è talmente ben congegnata, ricca di delegati di informazione quantitativa come il misuratore della pressione, i referti delle analisi sanguigne, la circonferenza addominale, i test allergici, l'insindacabile bilancia, da essere efficace a livello simbolico. Si crede al nutrizionismo tanto da accettare nuove intolleranze o cambiare, di anno in anno, l'alimento «buono»; dall'avocado allo zenzero al magnesio supremo.

IL NESSO UNICO nutrizione-salute crea un lato fra razionalità «durata» dell'esperto e comportamenti «mollati» dell'obeso, divenendo la forma più influente di biopolitica, di controllo dei soggetti attraverso i corpi. Eppure in passato non si rimetteva ad altri il compito di programmare il proprio regime di vita. La dietetica rientrava in una visione globale dell'individuo, per cui *mens sana in corpore sano*. E lo stare in carne (non troppo) era un valore positivo: segno di bellezza, ricchezza, rilevanza sociale.

L'ideologia del nutrizionismo emerge quando Ventura Bordenca indaga l'astensione da cibi «cattivi» e la conversione al veganismo, con autobiografie simili ai mutamenti di fede religiosa, ma anche nella sezione sui generi di dieta, in concorrenza, *low carb* (Weight Watchers), *iperproteiche* (Dukan), *cronodiete* (Tisanoireica), diete «a blocchi» (Zona). Va di moda la Paleodieta, ispirata ai cavernicoli (simulacro discutibile...) – niente stress, dormire tanto, mangiare ciò che offre «spontaneamente» la natura. È però nelle pubblicità alimentari per bambini e sul *baby food design* che emerge il dato più rilevante: l'educazione al salutarismo comincia nell'infanzia. La comunicazione di massa vuole il bambino circondato di delegati non umani – le posate in silicone, il piatto termico, il bavaglino con tasca raccoglirociole – che fanno al posto suo, assorbendone le competenze. Fin da piccoli, nel rapporto con il cibo, il mondo si appropria degli sbagli altrui, anziché insegnare a gestirsi in autonomia. Riprendiamoci i nostri corpi e il piacere della commensalità.



Express  
Spiegel & Grau,  
la fiera resistenza  
delle due editor

MARIA TERESA CARBONE

Quasi non ci crediamo, alla fine di un anno così accidentato, eppure sono in arrivo buone notizie. Notizie che dimostrano come in un mondo dove i pesci grossi diventano sempre più grossi, inglobando tutto quello che sta intorno, c'è qualcuno che ha voglia di resistere e contrattaccare. Parliamo qui di due donne, Cindy Spiegel e Julie

Grau, la cui casa editrice, Spiegel & Grau appunto, è stata chiusa nel 2019 dall'entità gigantesca di cui faceva parte, la solita Penguin Random House, appartenente al gruppo tedesco Bertelsmann.

Di questo orco editoriale dalla fame insaziabile abbiamo scritto nelle settimane scorse perché Penguin Random House è sul punto di annettere la rivale Simon & Schuster, una delle cinque maggiori sigle degli Stati Uniti. E a quanto è dato capire, nonostante le proteste dei tanti che vedono nell'operazione un ennesimo colpo alla pluralità editoriale, è quasi sicuro che nel 2021 la fusione andrà in porto.

Nel caso di Spiegel & Grau, comunque, il delitto è già stato commesso, e pure archiviato – e usiamo la parola «delitto» a ragion veduta, perché la casa editrice ha dovuto interrompere la sua attività, nonostante vantasse una serie di best-seller da fare invidia a qualsiasi editore, dal lancio di uno dei più interessanti saggi del panorama statunitense, Ta-Nehisi Coates, alla pubblicazione del memoir di Piper Kerman, *Orange Is the New Black*, che ha poi dato origine a una serie tv di grande successo. E non basta: prima di fondare nel 2005 la casa editrice che portava il loro nome, le due signore avevano a lungo lavorato insieme a Riverhead Books, dove avevano individuato autori poi divenuti famosissimi, come il Khaleel Hosseini

del *Cacciatore di aquiloni*. Insomma, un bel medagliere, che non è bastato a impedire la fine della casa editrice che portava il loro nome.

La fine? Ebbene no. Questa settimana, scrive sul *New York Times* Alexandra Alter, le due editrici hanno annunciato che Spiegel & Grau risorge come sigla indipendente con un progetto ambizioso, proiettato verso il futuro del settore, un futuro nel quale – piaccia o non piaccia – fare libri sarà solo uno dei molti segmenti dell'attività editoriale.

A separarsi, dopo un quarto di secolo trascorso a lavorare insieme, Cindy Spiegel e Julie Grau non hanno pensato per

un attimo, e probabilmente hanno dedicato poca attenzione anche alle numerose offerte di lavoro ricevute dopo la dimissione da Penguin Random House. «Ci siamo guardate e ci siamo dette, come sarebbe sericomicinissimo da zero, in un mondo dove un libro non è più solo un oggetto fisico?»: la risposta è la nuova Spiegel & Grau che, spiega Alter, «produrrà tra i 15 e i 20 titoli l'anno, cui si affiancheranno audiolibri e podcast originali. La società lavorerà anche su adattamenti per cinema e tv ed è stato firmato un accordo per sviluppare progetti con Amazon Studios». Il primo libro della casa editrice uscirà in luglio: il titolo ancora non c'è, ma sarà un memoir, la storia dell'amicizia fra l'autrice, Catherine Raven, e una

volpe selvatica. Quanto al versante audio, è in programma un podcast, *Believe Her*, un reportage narrativo della giornalista Justine van der Leun su un caso di violenza domestica, realizzato con Lemonada Media, una società specializzata nel settore. Aprire una casa editrice nel 2020 – commenta Alter – può sembrare un azzardo, ma «per certi versi è anche il momento giusto per introdurre un nuovo modello editoriale», visto che a dispetto della (o grazie alla) pandemia le vendite dei libri sono cresciute rispetto al 2019, per non parlare dell'attuale trionfo di ebook e audiolibri. Sarà vero? L'ondata montante continuerà? In ogni caso, tutti gli auguri possibili alle audaci signore.